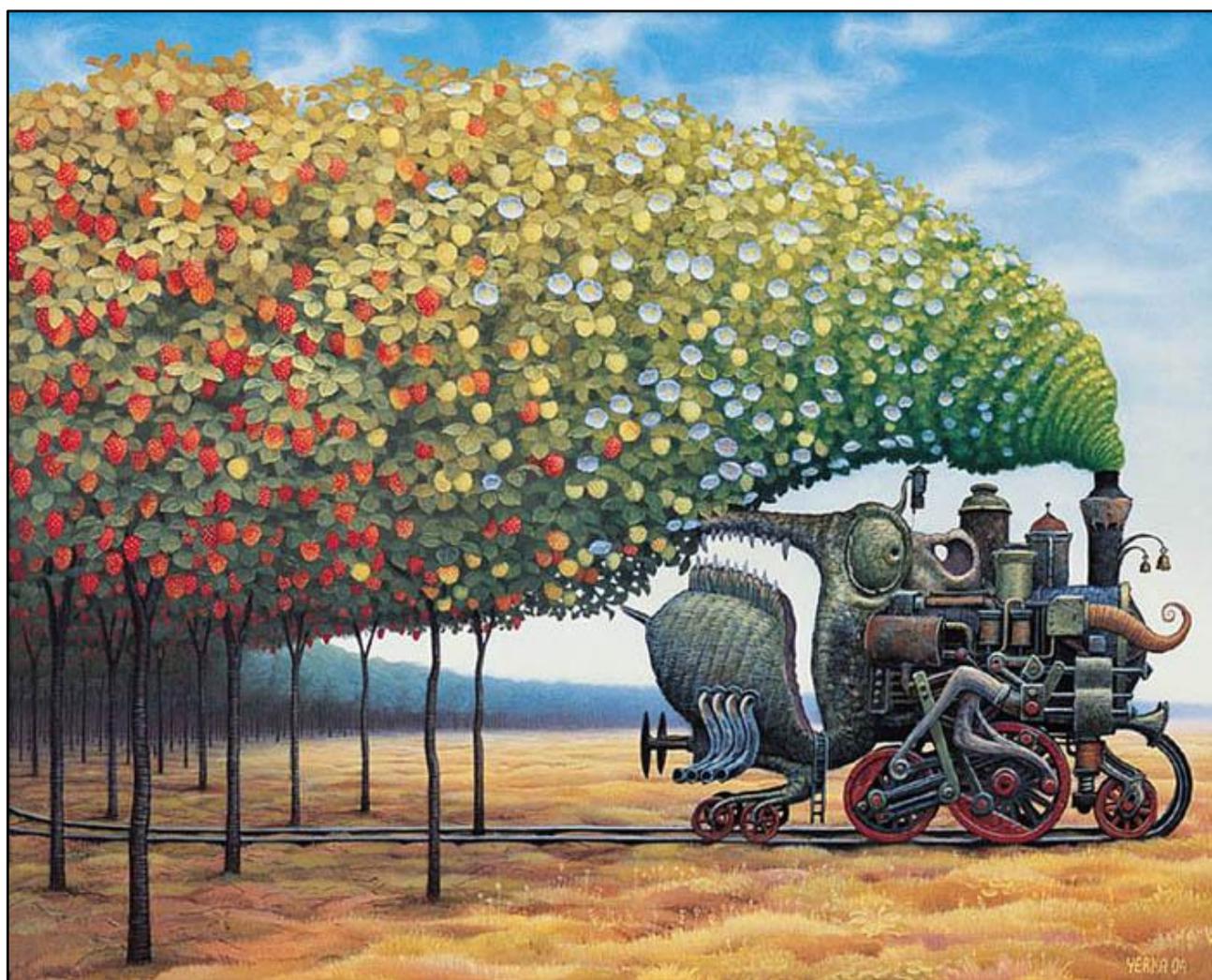




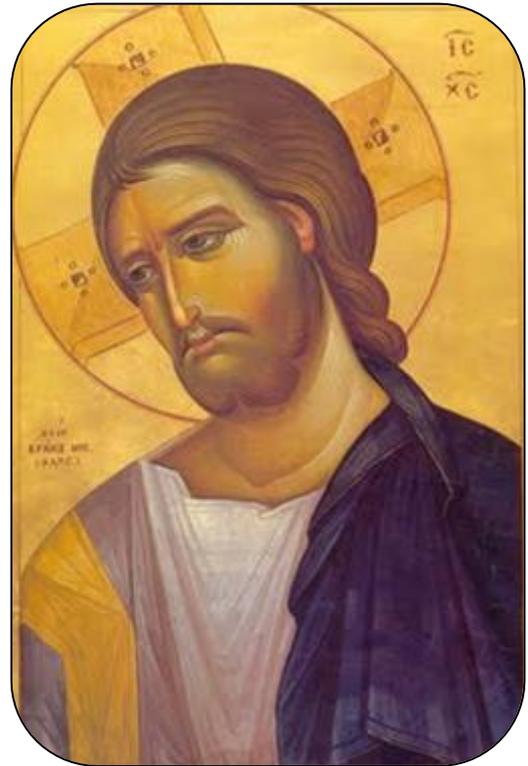
EXPO LIBRI

nutrire le menti



Un profeta ebreo di nome Gesù

Un altro libro molto interessante del prof. Giorgio Jossa, ancora sul problema del Gesù storico, sul quale l'A. ha una indiscutibile competenza, visibile anche dalla bibliografia riportata e dalle abbondanti note che completano il discorso e servono molto anche ai lettori (solitamente tentati di ignorarle). Il libro è per specialisti, ma anche persone di buona cultura potranno goderne. Il problema è vivo da alcuni secoli e riceve continua e reiterata attenzione, data la sua importanza per la fede e la sua difficoltà, notata anche da lettori comuni dei Vangeli: perché tante differenze tra questi e nei confronti dei dogmi cristologici e del Credo? Se è vero e accettabile che i Vangeli ci presentano un Gesù riletto e descritto dalle prime chiese e quindi un po' diverso da quello originale o storico, si potrà e per quali vie risalire a quello? Ed è questo l'intento del presente libro.



Jossa conosce bene le numerose e varie tesi o ipotesi e controipotesi avanzate specialmente in questi ultimi cento anni, le descrive, ne esamina con acribia i fondamenti, ne rileva il valore ma ne svela anche fragilità e debolezze (come fa, in una speciale e critica appendice, per il ponderoso e ancora incompleto lavoro di J.P. Meier, *Un ebreo marginale*). A sua volta l'A. tenta, pur consapevole dei propri limiti, una ricostruzione della persona e della vicenda del Gesù storico e adulto, a partire dal suo legame con Giovanni Battista, ma dal quale si distaccò per metodi e per predicazione (là l'attesa del futuro infuocato giudizio di Dio, qui l'annuncio gioioso del suo Regno già attuale e futuro, là un semplice e pur grande profeta, qui il profeta definitivo e taumaturgico del Regno), fino alla sua condanna a morte da parte di certi Giudei e del potere romano. Per questa ricostruzione storica, che non tratta della risurrezione e ignora la cristologia successiva con i suoi dogmi, Jossa si serve soprattutto del vangelo di Marco, cui dà fiducia più che agli altri tre, che tuttavia non ignora. La ricostruzione del Gesù storico avviene giustamente sullo sfondo ben richiamato del giudaismo del suo tempo, ma senza precludere eventuali originalità del Nazareno.

Dentro questa ricostruzione l'A. individua anche i probabili passi di una evoluzione della coscienza, della predicazione e delle attese di Gesù circa quel Regno e circa il rapporto tra questo e la sua stessa persona e missione: quale idea ne ebbe Gesù? Una sola e sempre chiara o in crescita e addirittura evolventesi? Un caso assai delicato e discusso al riguardo è il ricorso di Gesù all'espressione e alla figura enigmatica del «Figlio dell'uomo», collegata strettamente con la vicenda della sua morte e con i suoi veri motivi. Jossa qui è molto cauto e sa di poter arrivare solo a qualche più o meno forte probabilità, data la sua ricerca di puro storico attento puramente e ostinatamente alle luci e alle ombre dei testi. Come tale potrebbe indagare anche sui testi evangelici sul Gesù risorto, ma qui non lo fa.

Specialisti e non solo costoro si sentiranno molto intrigati e coinvolti nell'ascoltarlo, nel discuterlo (a cominciare dalla sua opzione preferenziale per *Mc*), nel continuarne le ricerche con libertà ma anche con maggior attenzione nell'avanzare ipotesi e proporre spiegazioni ai testi. Mi azzardo anch'io a lanciarne una: certamente l'espressione «Figlio dell'uomo» è enigmatica; non si può supporre che Gesù l'abbia spiegata ai suoi discepoli (e allo stesso sinedrio che lo stava giudicando) come spiegò la propria messianicità ai discepoli del Battista?



Il prof. Jossa, pur non trattandolo qui, conosce anche il problema pastorale e le attese dei credenti, vi accenna nella conclusione e nella relativa nota. Mi metto nei loro panni e indovino la domanda: se i Vangeli ci offrono un Gesù (il cosiddetto «Cristo dei Vangeli») almeno un po' diverso da quello storico (o «Gesù della storia») – cosa ormai pacifica, ratificata anche dalla *Dei verbum* n. 19 del Vaticano II – possiamo comunque nutrire ancora fiducia nei loro confronti e quindi nel loro Gesù, nei confronti delle loro chiese primitive e quindi anche della Tradizione che ne è scaturita? Se sì, perché, per quali motivi? Domande di ragione.

Si tratta quindi di ricostruire anche o innanzitutto la storia, la vita, la fede, la predicazione delle prime chiese cristiane e sondarne la credibilità, dalla quale dipenderà anche quella verso i loro Vangeli e i loro Gesù, almeno per gli aspetti fondamentali. Molte sono già le opere al riguardo, di vario livello: di buona divulgazione segnalò quella di G. Savagnone, *Processo a Gesù*, LDC 2007; la mia *Credere ai Vangeli? Perché?*, LDC 2010; e due preziosi volumetti dell'editore Carocci, dello stesso G. Jossa, *Gesù Messia?* (2006) e *Il Cristianesimo ha tradito Gesù?* (2008).

JOSSA G., *Tu sei il re dei Giudei? Storia di un profeta ebreo di nome Gesù*, Carocci, Roma 2014, pp. 250, € 21.

Gli albori della fede cristiana

Sempre utili i libri di Romano Penna, anche questo, per sé scritto per non specialisti, interessati comunque al problema espresso nel titolo. Il linguaggio è generalmente chiaro e comprensibile, meno nel cap. V, che esige nel lettore qualche conoscenza specifica in più.

Il contenuto si sviluppa in modo logico: dopo qualche riflessione sulla parola «fede», viene sinteticamente presentata la fede (sia come contenuto che come adesione personale) di Israele anche a confronto con quella di altre religioni; la fede «di Gesù israelita» viene poi descritta come molto continua rispetto alla precedente (fin troppo, a mio parere; per esempio è vero che il Padre Nostro è simile a preghiere ebraiche, ma mi pare che mai altrove si trovi così esplicito quell'intrigante «rimetti a noi... come anche noi li abbiamo rimessi...») e andrebbero meglio considerate anche frasi sul superamento della divina Toràh); segue la «cristologia implicita», ossia il rilievo emergente da gesti e comportamenti di Gesù che rivelano, a chi li osserva con seria attenzione, la sua «singolarità» messianica, umana e divina rispetto ai pilastri del giudaismo o di altre religioni di allora e di sempre. Dalla «fede di Gesù», pur condivisa anche dai suoi, alla fede dei suoi primi fedeli «in Gesù»: pur espressa in forme diverse, parziali, progressive; essa costituisce un altro «unicum» nella storia umana e religiosa (cap. V).

Alla fine l'A. offre pagine molto concrete sul significato anche attuale della «fede cristiana» autentica, assai diversa da certe fedi generiche o devozionali o limitate a qualche aspetto (come quello della risurrezione o quello sociale). Si potrebbe anche aggiungere: un po' diversa anche da quella del Credo niceno-costantinopolitano, tutto sommato meno ricca di quella delle origini anche se più precisa su alcuni dogmi, soprattutto troppo preoccupata del confronto tra astratte «nature-sostanze» (date le discussioni tra cristiani del IV secolo) piuttosto che tra parametri storici variegati ma molto illuminanti: pensiamo alla fede dei primi cristiani (tutti ebrei) nel Crocifisso come risorto, cristo, figlio di Dio,

signore, salvatore, superiore alla divina Toràh, alla sua «Sapienza» e «Parola», come «assiso alla destra del Padre», ecc.

Quando mai si affermarono cose simili di un «maledetto!» Crocifisso? Ciò senza negare valori anche di altre religioni e di altri «puri di cuore».

PENNA R., *La fede cristiana alle sue origini*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pagg. 188, € 12.50.

Il Cristianesimo di Costantinopoli

Ormai 27 i volumi di «Storia religiosa» di nazioni europee e limitrofe, frutto di settimane di studio svoltesi annualmente a Villa Cagnola di Gazzada (Va) e questo riguarda la settimana del 2010. Argomento principale: le chiese gravitanti su Costantinopoli dal sec. IV ai nostri giorni, passando quindi attraverso lo scisma del 1054, momenti come lo sviluppo e il crollo tragico dell'impero orientale (1453), l'irruzione dell'Islam e dei vari nazionalismi, le crociate, il concilio di Firenze del 1438, i diversi regimi medio-orientali e turchi e quelli contemporanei.

In questo complesso contesto vari studiosi internazionali e interconfessionali guidano (a volte in modo molto tecnico, altre volte meno) il lettore a conoscere e rivivere sviluppi anche strani di idee, di liturgie, di monachesimi e di fenomeni mistici (compreso quello dei Sufi), di architetture, di lingue, di usanze ecclesiali o laiche. L'accento va ovviamente sulle chiese orientali, tese molto tra le due Rome e poi alle prese soprattutto con l'Islam, che a volte le tollerò e le appoggiò, a volte le combatté e perseguitò. Soprattutto interessante si rivela la storia delle chiese di Siria, Armenia, Georgia, Turchia, Grecia con i loro momenti di gloria, di martirio (genocidio armeno e non solo), di dialogo o di scontro sia con le varie politiche (endemico lo stretto legame di queste chiese con gli Stati), sia con le diverse culture (mirabile l'esempio della Siria).

A parte l'interesse per il momento, per sé felice, della riunione tra ortodossia e cattolicesimo-romano a Firenze nel 1438: fu quasi un anticipo del Vaticano II, ma presto fallito per motivi politici e pastorali.

Il lettore potrà anche scegliere solo quanto più lo interessa, sfruttando l'indice dei 20 capitoli di questo volume pregevole e di forte attualità.

ALZATI C., VACCARO L. (A CURA DI), *Da Costantinopoli al Caucaso. Imperi e popoli tra Cristianesimo e Islam*, LEV - Fondazione Ambrosiana Paolo VI, 2014, pp. 480, € 35.



Un problematico fenomeno teologico

Dopo aver recensito *L'anima e il suo destino*, del 2007 (v. *Settimana* 2008, n. 3), mi ero ripromesso di non interessarmi più di libri di Vito Mancuso, a causa della confusione che là vi avevo trovato. Poi fui obbligato da amici, di lui entusiasti, a leggere questo altro volume. Non me ne dispiace, benché mi senta sostanzialmente sulla medesima posizione di prima.

Anche qui Mancuso sfoggia una straordinaria cultura storica, filosofica e teologica (v. anche l'abbondante bibliografia), di cui si serve soprattutto – se leggo bene – da una parte per criticare tanti punti del cristianesimo tradizionale, specialmente della chiesa cattolica, in particolare un certo autoritarismo ecclesiastico (e non gli si può dare del tutto torto), benché anche qui M. continui a professarsi dentro questa chiesa; dall'altra per costruire un percorso alla riscoperta di Dio – ma di quale «dio»? – partendo da un'analisi antropologica, ossia dall'«io» umano (o troppo mancusiano?). Ben vengano questi percorsi antropologici, preferibili a quelli ontologici o cosmologici di un tempo, validi ma alquanto semplificatori, freddi e parziali. Però questa critica, mi pare, vale anche per lo stesso discorso di Mancuso.



Alla fine mi chiedo se il «dio» di Mancuso sia una proiezione/creazione puramente o soprattutto umana, di un uomo – di qualsiasi uomo e di qualsiasi religione? – che e se, giustamente, aspira a giustizia e amore (a una certa qual giustizia e amore), o se sia un «Dio», un «Tu» anche e soprattutto personale, distinto anche se non lontanissimo da «me», precedente e determinante per ogni uomo e per ogni aspirazione umana; conciliare le due linee, ammette alla fine lo stesso Mancuso, è una sfida per la teologia odierna (pagg. 426ss). Controprova mi pare la scarsissima attenzione che Mancuso presta alla figura di Gesù, alla sua fede in Dio, al suo senso del Padre e dell'uomo (v. pag. 446); insieme

mi pare riduttiva anche la pur ampia trattazione sui Vangeli, sulla loro storicità e sulla loro relazione col Gesù storico o loro «gesuanità», pur da precisare (cap. VII). Idem per la scarsa attenzione alla morte di Gesù (e morte in croce, scandalo per tanta sapienza e logica umana!), pur dichiarata storica. Tutto incorniciato in una sorprendente critica alla teologia della «storia della salvezza», sostituita, se intendo bene, dalla storia dell'«io» (ma, ancora, di quale «io»?).

Infine un appunto secondario ma non troppo: anche Mancuso, pur sulla scia di illustri e fortunati esegeti, ritiene che «Adamo» sia un semplice nome per indicare ognuno, sia padre che figlio, sia progenitore che generato (pag. 251). Che *Genesi* 1-11 sia da trattare con una debita ermeneutica, ormai notissima, è chiaro; ma che Adamo ed Eva non siano innanzitutto da intendere come i progenitori di figli e nipoti sarebbe in palese contrasto con il genere letterario delle genealogie, tanto presenti in quei capitoli, nelle quali i genitori sono prima e distinti dalle loro discendenze (per esempio: Adamo ed Eva rimangono ben distinti da Caino e Abele). Quella teoria, seguita anche da Mancuso, è utile per superare certi problemi, ma non sempre l'utile è anche vero e buono.

In conclusione: dopo più di 400 pagine ricche di cultura e di pensieri e nonostante le molte lodi tributate a Vito Mancuso soprattutto da «laici», preferisco rimanere tra i «perplexi» davanti a questo libro e al suo autore, pur riconoscendogli più di un merito e l'opportunità di varie sue critiche.

MANCUSO V., *Io e Dio. Una guida dei perplexi*, Garzanti, Milano 2011, pp. 490.

DON GIOVANNI GIAVINI

giavinigiovanni@libero.it